

primo posto, ha fatto sì che fin da ragazzi abbiamo cominciato a vivere la comunione dei beni. Spesso erano il tempo libero che lo studio ci permetteva o il corrispettivo di piccoli sacrifici, come il risparmio di caramelle, panini, gelati, che venivano messi in comunione nel gruppo.

Dapprima il capitale messo in comune era di poche lire, poi incominciando a lavorare — forte della chiamata di Gesù a lasciare tutto per seguirlo — mi sono impegnata a donare per le necessità della comunità una parte dello stipendio, mese per mese.

«Cercate prima il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù» è stata la Parola che ci ha aiutati quando, appena sposati e ancora con debiti di chi mette su casa, abbiamo dato alla parrocchia una cifra rilevante per necessità urgenti. Nei giorni successivi ci è arrivato più del doppio dei soldi dati. Dopo questa esperienza ne sono venute altre, in cui abbiamo sempre sperimentato che per ogni distacco Gesù ci fa arrivare il centuplo. E così, spesso volte, abbiamo visto verificarsi la parola di Gesù: «Chiunque avrà lasciato casa, fratelli, sorelle...riceverà cento volte tanto e la vita eterna».

Sposandoci abbiamo rinunciato ad un alloggio che mio padre ci aveva offerto, per andare ad abitare al centro parrocchiale e metterci più pienamente al servizio della comunità. Benché sia una scelta che a volte costa fatica, anche qui è più forte l'esperienza del «centuplo»: l'arricchimento che ci viene dalle molte persone che abbiamo la possibilità di incontrare e di avvicinare.

*Valeriano (diacono sposato, ex operaio)*

L'incontro con l'ideale dell'unità, circa vent'anni fa, ha provocato una svolta nella nostra vita, rendendoci consci delle esigenze di una vita evangelica: «Chi non lascia tutto per amore mio, non può essere mio discepolo».

Allora non avevamo nulla da lasciare, se non un solo grande desiderio: portare a termine una casetta che stavamo costruendo. Decidemmo che, una volta finita, l'avremmo lascia-

ta ai figli e che, appena non avessimo più avuto impegni verso di loro, ci saremo resi più liberi e disponibili per la comunità parrocchiale.

Capimmo che la comunione dei beni, se volevamo essere veri cristiani, quali ci dichiaravamo, per noi doveva diventare cosa naturale. Incominciammo subito a condividere la casa che allora abitavamo, riservando uno spazio da adibire a deposito di carta e stracci che i giovani della parrocchia raccoglievano.

Mia moglie Pina, pratica di cucito, rimetteva a nuovo abiti e qualunque cosa potesse servire per vestire chi ne aveva bisogno, continuando allo stesso tempo il suo lavoro di infermiera in ospedale.

Io cominciai fare lavori di muratura per il nuovo impianto di riscaldamento della chiesa, senza rimborso per cemento, sabbia, o quanto occorreva, e così in tante altre occasioni, senza trascurare naturalmente il mio lavoro alla FIAT. Nel frattempo, la costruzione della nuova casa procedeva lentamente. I pochi soldi che riuscivamo a risparmiare li spendevamo per aiutare qualcuno che ne aveva bisogno.

Un giorno ho fatto sospendere i lavori e licenziato i muratori, perché dicevano più bestemmie dei mattoni che mettevano. Dissi loro che quelle proprio non le volevo condividere. Se ne sono andati dandomi del matto.

Avevo appeso al muro una frase di Chiara Lubich, che ci aiutava ad andare avanti, anche quando noi stessi pensavamo, in qualche momento, di essere matti. Diceva pressappoco così: «Meglio il meno perfetto ma in unità con i fratelli, che il più perfetto in disunità, perché la perfezione non sta nelle idee e nella sapienza, ma nella carità». Il geometra che dirigeva la costruzione dopo averla letta mi ha detto: «Ho capito! Però quella scritta mi manda in crisi...».

Tante volte per essere solidale, per vivere in unità con altri, ho dovuto perdere posizioni nel lavoro e possibilità di avanzamento. Tutto questo per noi voleva dire: «Rinnega te stesso, prendi la tua croce...». Questo Gesù mi chiedeva per essere cristiano e testimone della mia fede...